

Diario dell'architetto

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2006)**

Heft 5-6

PDF erstellt am: **13.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

Un confine alla periferia

10 settembre

Nell'inserto domenicale de «Il Sole-24 Ore» un'intervista a Renzo Piano: «La periferia ha una bellezza difficile, ma da qui bisogna partire. Smettiamo di ingrandire le città: a un processo esplosivo facciamo seguirne uno implosivo. Riempiamo i buchi neri e creiamo delle «green belts» che segnino anche in maniera simbolica il limite della forma urbana.

Dedichiamoci a completare le città, i suoi spazi persi, quelli recuperati dalle dismissioni, dallo spostamento delle linee ferrate, eccetera. Completare le città all'interno e riconformarle: questo è l'imperativo dell'architettura del XXI secolo».

Il cagnolino di Tadao Ando

23 ottobre

Non privo di verve, a tratti divertente, Tadao Ando ha parlato all'Accademia di architettura di Mendrisio davanti – come si usa dire – ad un vasto e attento pubblico. Ma alla fine la delusione era palpabile. Non tanto per le divagazioni sulla sua vita privata e sul suo cagnolino chiamato «Le Corbusier», non solo per le (incredibili) banalità del genere «la società si aspetta molto dagli architetti» e quindi ciò «costituisce una grande responsabilità da parte degli architetti», ma soprattutto per non aver speso una parola per spiegare i progetti e gli edifici che ha mostrato.

Non ci è possibile quindi capire il progressivo suo scivolamento dalla raffinatezza di edifici che hanno segnato la storia dell'architettura per la qualità del minimalismo, per la raffinatezza nel trattare le superfici parietali e nel mettere in valore i materiali costruttivi e (forse soprattutto) per la maestria nel progettare con la luce, alla convenzionalità (pur se disegnata da uno che ci sa fare) degli ultimi edifici. Come impietosamente evidenzia l'esempio della collina di Kobe e la successione di edifici che vi ha realizzato.

La periferia senza confine

27 ottobre

Dopo aver letto le valanghe di critiche alla mostra «Città, Architettura e Società» sulle grandi metropoli mondiali esposta alla Biennale di architettura a Venezia, si arriva alle Corderie talmente prevenuti che l'effetto è poi esattamente il contrario: è invece una mostra interessante. Sedici metropoli di oltre 10 milioni di abitanti fotografate e analizzate dallo stesso punto di vista, distese per chilometri e chilometri nel territorio in sterminate periferie, dai centri urbani più o meno percettibili agli slums e le favelas delle frange estreme, metropoli assediata da problemi sociali, da inquinazione, da traffico caotico. Per una volta la Biennale non propone salvifiche architetture di questo o quell'artista della matita per «abbellire» una piazza, ma mette sul tavolo la realtà di un mondo in cui oltre la metà della popolazione vive in zone urbane. Una mostra che sicuramente soffre come è fatale dell'ossessione di grafici e statistiche, ma tra gigantografie e schermi al plasma e tabelle emerge anche il racconto del quotidiano di megalopoli che traducono nel mattone e nel cemento e nelle lamiere la realtà delle enormi trasformazioni sociali, economiche e politiche e anche territoriali oggi in atto nei quattro continenti. Ma come scrive Fulvio Irace «... se l'esoterismo delle cifre è ovviamente solo il pallido riflesso di realtà drammatiche come quelle di Caracas o di Bogotá, non si può non apprezzare il giusto richiamo alla responsabilità dell'architettura come agente di controllo della trasformazione alle sue varie scale». Individuare i limiti della cintura estrema, dettare interventi mirati per risanare o recuperare quanto è dismesso, inventare nuove identità locali con contenitori e spazi e luoghi pubblici quali attrattori di significati collettivi e – perché no – anche singole «sensazioni architettoniche» sono alcune delle strategie possibili non per ritrovare un impossibile disegno urbano complessivo, ma per creare momenti di qualità e di equilibrio dentro gli spazi

che l'uomo vive. E senza dimenticare il drammatico problema della mobilità, minaccia per la sopravvivenza e funzionalità e vivibilità stessa della città, cui si cerca affannosamente di contrapporre nuove reti di trasporto pubblico. Comunque da questa Biennale emerge un incredibile paradosso: malgrado questi enormi problemi le città, metropoli, megalopoli riemergono come luoghi strategici dell'abitare e del lavorare di questo XXI secolo, un'inversione di tendenza rispetto alle spinte centrifughe di quello appena trascorso.

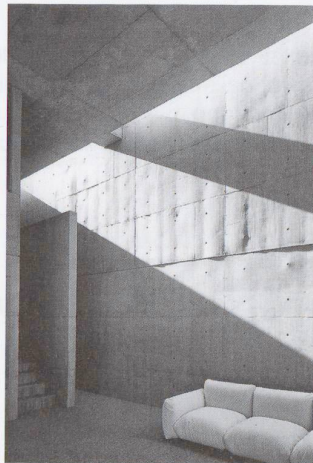
La corsa dell'elefante e il radar

16 novembre

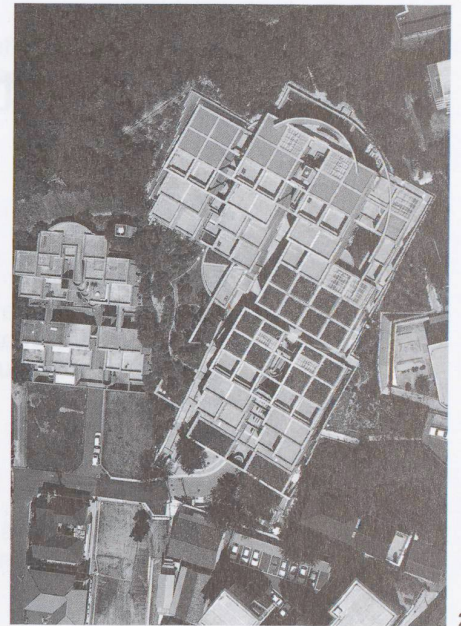
Tita Carloni come è nella sua natura non si tira indietro. Nell'articolo «Un elefante non può crescere più di un elefante» apparso su Area se la prende (giustamente) con la crescita scoordinata e aggressiva del costruito nel territorio e i tanti guai che costellano il Cantone. Ed è allarmato da quanto dichiarato da De Gottardi, direttore della Divisione dello sviluppo territoriale e della mobilità, che afferma: «... se sino a ieri si parlava di conservazione del territorio oggi si impone un passo in più, la valorizzazione e la promozione». Il giusto timore di Carloni è che se i disastri di ieri e oggi sono dovuti ad un territorio che si è voluto «conservare», chissà cosa capiterà con la sua «valorizzazione e promozione». È un tema che sarebbe interessante sviluppare ben oltre le poche righe di questo «Diario», perché offre il fianco a diverse considerazioni e a molti quesiti aperti. Ad esempio, gli sconci di oggi sono la conseguenza di una conservazione che non si è voluta fare, oppure la strategia territoriale mirata sul concetto della «conservazione» è una strategia sbagliata?

E ancora: gli strumenti adottati – e penso ai piani regolatori – non sono oramai obsoleti (vecchi di oltre 40 anni) e vanno sostituiti con altri? Strategie e strumenti che non sono in grado di far fronte alla virulenza della dinamica territoriale. E allora c'è da chiedersi se non bisogna trovare nuove strategie, magari proprio quelle indicate da De Gottardi. «Valorizzare» significa tutelare (un monumento o un paesaggio), significa riqualificare (un luogo o un quartiere privo di qualità), significa promuovere (dei valori dentro l'esistente o nel costruito futuro). Significa insomma progettare. E progettare significa fare quelle scelte che non sono mai state fatte, rispondere a quesiti fondamentali: dilatare ancora il costruito o porre un limite all'espansione delle città? Disegnare dove e come ancora urba-

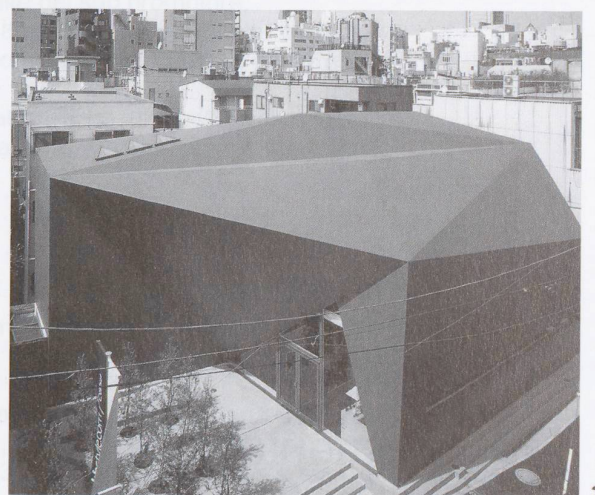
nizzare e disegnare anche il verde e i parchi? Spreco o risparmio energetico? Trasporti pubblici o nuove strade? Domande fondamentali, cui è però necessaria una premessa indispensabile: la volontà collettiva – quella dei cittadini – per una cultura del territorio che sia condivisa. Mah, qui ho qualche dubbio: si pensi solo allo spazio dato dai giornali ad articoli e lettere dei lettori sulle futili polemiche per l'installazione dei radar fissi per il controllo della velocità.



1



2



3

- 1 – Tadao Ando, casa Koshino a Hyogo, 1984
- 2 – Tadao Ando, edifici Rokko a Kobe, 1978-1998
- 3 – Tadao Ando, show room a Tokyo, 2005